

La processione, poi, da Custonaci a Monte San Giuliano e ritorno dell'Immagine *salvata dal naufragio*, che iniziò a muoversi periodicamente, o in occasione di pubbliche calamità, o per impetrare la grazia della pioggia in periodi di angosciosa siccità, conferiva a questo rito del mezzagosto più profonda significazione.

Un velato ricordo del movimento da e per il Monte delle colombe nelle antiche feste agostane delle *catagogie* e delle *anagogie*, mutato lo spirito del culto, si trasferiva in quella grande onoranza collettiva, tributata da folle di fedeli: viaggi di pellegrinaggio a Custonaci e di accompagnamento a Monte del Quadro miracoloso si svolgevano in occasione del *Trasporto*.

Ma la cura e l'attenzione del clero, rivolte ad una presenza costante nel proprio ruolo di direzione spirituale e di catechizzazione di ogni fedele, non si limitavano a muoversi nella sola occasione della festività di agosto. Esse si vennero esprimendo e rafforzando in maniera sempre più organica, capillare e sistematica per l'intero arco dell'anno religioso, fino a configurarsi quasi come guida e fondamento della stessa vita quotidiana dei fedeli, come punto di riferimento a ogni attività di lavoro e di tempo libero di ciascuno di essi⁴⁸.

Le chiese, piccole o grandi, sempre più numerose dal tempo della rinascita normanna della città, furono frequentate, oltre che come luogo di preghiera, anche come luogo di incontro e di frequentazione sociale.

Giunsero poi, dopo il Concilio di Trento e la lotta contro il protestantesimo, direttive ispirate ai criteri liturgici ed estetici propri della Controriforma, per i quali le cerimonie del culto dovevano essere, ora, ravvolte di spazio, di luce, di atmosfera solenne, festosa, nella quale i fedeli dovevano proiettarsi, immergersi, identificarsi.

Ora, anche le chiese ericine costruite, come ricordavamo, in epoca normanna e su criteri d'oltrealpe rispecchianti le severe linee e gli essenziali volumi e decorazioni dell'architettura gotica, che si distendevano in spazi interni dove ritmi chiaroscurali segnati da alte ombre profonde sospingevano il fedele alla concentrazione interiore, non sembravano più adatti ai nuovi rituali. Il clero, poi, forse non riconosceva più adeguata ai loro fini istituzionali tanta schematica austerità e scarna semplicità, ritenute anzi, ad un certo momento, indecorose al servizio divino anche perché espressione di uno stile, il gotico, retaggio di barbarie e di primitivismo rozzo.

Con il giungere anche qui, come altrove, ed il diffondersi dei modelli architettonici rinascimentali e, più ancora, successivamente, quelli barocchi, fu un susseguirsi di lavori di modifica, ristrutturazione ed ampliamento delle più prestigiose, frequentate e ricche chiese al fine di renderle (come di fatto resero) luminose, ampie e tali da essere imponente cornice delle solen-

ni cerimonie, che vedevano gli esponenti più autorevoli e carismatici di questo clero protagonista nelle suggestive celebrazioni dei riti, nella predicazione alata, calda, seguiti ed ammirati da un pubblico pieno di fedeli frastornati dalle luci, dagli incensi, dalla parola, dal fasto.

Fu quella una lunga epoca (dal XVI al XVII secolo) nella quale, per ricordare soltanto pochi ma più significativi monumenti, chiese di tempi remoti, esempi fra i più antichi dell'architettura gotica, san Cataldo, san Martino, san Giovanni, furono demolite quasi totalmente e ricostruite su pianta più ampia; la stessa sorte toccò anche a quella di san Giuliano, anch'essa fra le prime qui costruite – secondo la tradizione – dallo stesso Conte Ruggero.

Si salvò, in parte, la Chiesa Matrice. Ma in essa furono portate modifiche dettate dal gusto estetico di un arciprete del XVII secolo che ritenne di fare arrotondare i massicci pilastri di sostegno dell'alta e maestosa volta centrale, ritenuti, per la loro massiccia essenzialità e semplicità, orridi, barbari ed incompatibili con quello che doveva piuttosto essere il fasto delle cerimonie più solenni. Per nascondere quei pilastri, l'Arciprete, nelle occasioni solenni, richiamava da Trapani esperti *mastri apparecchiatori* per ricoprire quegli... sconci con i loro fastosi, policromi tessuti...

La conseguenza di questo sconsiderato intervento fu il graduale indebolimento della struttura portante del soffitto. L'intera copertura della chiesa, che per quasi duecent'anni aveva per misteriosa fortuna resistito, non appena nel 1850 fu dato avvio ad urgenti lavori di consolidamento, crollava improvvisamente e fragorosamente. Per pura fortuna quel pericolo si era presentato nel pieno della notte e non vi furono vittime.

12. Dai tempi della catechesi pionieristica rivolta a cancellare persistenze pagane, a quelli in cui vinto – almeno nell'esteriorità – il paganesimo, questo clero rappresentò forte potere spirituale, che si andò esprimendo anche e specialmente nella solenne esteriorità rituale, che vide trascorrere, anche qui, lunghi secoli.

Fu un clero numeroso e di ogni esperienza sociale.

Al vertice giungevano figli cadetti o, in genere, non primogeniti, ai quali la famiglia patrizia o quella ricca, *borgese*, affidavano a titolo personale e non trasferibile una porzione del patrimonio familiare. Anche *mastri* dell'artigianato o gente di altri ceti produttivi sacrificavano se stessi e la famiglia per costituire al figlio-chierico un proprio *patrimonio sacro* e vantarsi poi, come manifestazione di *status symbol*, di avere un figlio sacerdote.

La catena di opere assistenziali, sempre più ricca ed articolata nel trascorrere dei decenni, gestiva poi lasciti destinati a favorire la vocazione ai

santi ordini di futuri parenti del testatore. E ancora, altri facoltosi benefattori, preti e laici, in prospettiva anch'essi della salvezza della propria anima, incoraggiavano con i propri mezzi giovani che manifestavano vocazione sacerdotale.

Era lo specchio di un insieme di situazioni psicologiche, sociali, economiche che esprimeva, direttamente o indirettamente, riconoscimento riverente al sacerdote. Anche perché il sacerdote garantiva la salvezza dell'anima (specialmente a quanti, di tale garanzia, avevano bisogno per colmare vuoti di coscienza).

Orientamenti generali che, in sostanza, incoraggiavano l'avviamento alla vita e carriera ecclesiastica a quanti, giovani di ogni ceto (per le famiglie patrizie il discorso, dicevamo, poteva essere diverso), che avessero mostrato volontà, capacità e perseveranza.

A Monte San Giuliano, i giovani venivano iniziati alle prime istruzioni negli stessi ambienti locali, da sacerdoti anziani di maggiore esperienza e cultura. Continuavano poi gli studi fino al termine della loro formazione a Mazara del Vallo, sede del seminario vescovile.

I sacerdoti, accennavamo, erano, a Monte San Giuliano, un paio di centinaia, quantità dalla quale discendeva opportuna selezione di qualità, che dava luogo a conseguente formazione di una valida gerarchia.

C'era un buon numero di chierici che non riusciva ad andare al di là della semplice celebrazione di una messa. Celebrare, cioè, attenendosi pedissequamente alla lezione del messale, senza pronunciar parola, per esempio, di commento al Vangelo o, in altri momenti del rito, di esortazione, di stimolo alla fede o di monito a bene agire.

Erano i così detti *mâstri missàra*, gli operai qualificati – per dire così – della vigna del Signore, i quali eseguivano ordini rituali o istituzionali: erano quelli dei quali si erano resi portavoce l'Arciprete, o il Beneficiale, od il Parroco, interpreti e depositari del ruolo di committenti di *messe perpetue*; ruolo o mandato da assolvere con cura puntualissima, ed anche da un prete qualunque in quanto dietro vi stava, a favore della Matrice o parrocchia o chiesa che fosse, il godimento di una rendita annuale, sancito nel proprio testamento da un benefattore preoccupato della sorte della propria anima.

Ora se si pensa che, nella seconda metà dello scorso secolo, le *messe perpetue* da celebrare quotidianamente erano giunte al numero di oltre 40.000, e che le chiese montesi erano solamente trentasette, si può ben comprendere perché fosse necessaria una schiera considerevole di *mâstri missàra* e quanto vi fosse, per la modesta, quotidiana fatica, posto e motivazione⁴⁹.

Si comprende anche perché, qui come altrove, vi fossero in ogni chiesa serie di cappelle laterali con i loro altari, dove quotidianamente e spesso contemporaneamente officiavano decine di celebranti.

Tutto ciò per quanto riguardava il ceto subalterno.

Nella scala gerarchica vi erano, poi, figure di personalità di notevole rilievo, prelati che si distinsero anche nel loro impegno culturale e civile. Non possiamo qui trattare i profili di una lunga serie di questi esponenti della vita religiosa del passato, né seguirne l'attività. Ma, come ci soffermeremo su aspetti non certo esemplari di alcune *presenze*, così non passeremo sotto silenzio qualche figura meritevole di memoria.

Bernardo Militari, primo nel tempo, merita di essere ricordato non tanto per essere stato uno degli arcipreti più zelanti, o perché si prodigò per la presenza a Monte San Giuliano dei carmelitani al cui ordine lasciava in testamento il suo palazzo ed i suoi beni, quanto per il suo impegno civile. Fu per questo motivo ricordato a lungo da generazioni di concittadini. Fu, il Militari, con il Sindaco Francesco Morana, nel 1407, quando per le lotte e le discordie sanguinose dell'anarchia feudale (1377-1392) Monte San Giuliano si era ridotta al semiabbandono. In quei giorni si recò a Catania, per chiedere a Re Martino provvedimenti che recassero sollievo ai cittadini superstiti, incoraggiassero gli esuli a ritornare, favorissero nuovi cittadini a stabilirvisi. Grazie all'intervento di questo prelado, il Re concedeva alloggi e terre a nuovi abitanti, dilazione di debiti a quanti ancora qui residenti od a quanti altri erano fuggiti via perché assillati da creditori, esenzione, infine, di tasse per tutti⁵⁰.

13. Dello stesso ordine Carmelitano, si distinsero diversi altri montesi, ricordati dal Castronovo, i quali furono chiamati lontano per contribuire al maggior prestigio del loro Ordine.

Il frate Vito Salerno, che si distingueva anche nella scienza astronomica, fu chiamato a Palermo a dirigere gli *Studi* dell'Ordine, e durante questo soggiorno nella capitale venne incaricato dal Papa di istruire, con la collaborazione di altri due teologi, un processo contro un *negromante* sospettato di eresia. Tornato nel convento di Monte, vi morì nel 1541, mentre lavorava su un ponderoso trattato di teologia⁵¹.

Teologo ed apprezzato predicatore fu l'altro carmelitano, fra Francesco Toledo, che svolse anch'egli rapida carriera e, chiamato a Roma, vi fu eletto per diversi anni Procuratore generale dell'Ordine. A Roma, dove morì nel 1600, lasciava memoria per le sue doti di oratore, che dovevano essere state di grande rilievo se, più volte, era stato chiamato a predicare al cospetto del Papa e del Collegio dei Cardinali⁵².



Valderice: chiesa della SS.ma Purità (S. Marco), interno



Valderice: chiesa della SS.ma Purità (S. Marco), facciata

Altro carmelitano famoso fu fra Timoteo Teodori che, giovane ancora, resse a Trapani le scuole dell'Ordine e fu chiamato poi a governare la Provincia carmelitana di Sicilia e Malta. Si stabilì, cessata la carica, nel convento di Marsala, del quale fu Priore. A Marsala morì nel 1647. Le sue spoglie furono solennemente condotte nella chiesa del Carmelo di Monte San Giuliano, per volontà non solamente dei suoi confratelli, ma anche della cittadinanza e dei Giurati. Anch'egli lasciava, manoscritte, numerose opere di Teologia Scolastica⁵³.

Negli altri ordini monastici, vivi già e vitali pure da tempo, altri monaci montesi si distinsero. Il domenicano fra Niccolò Toscano si acquistò fama di grande musicista. Le sue composizioni sacre furono diffuse anche oltre la Sicilia ed eseguite per lunghi anni anche dopo la sua morte, avvenuta nel Convento ericino, dove era ritornato nel 1605 dopo lontananza pluridecennale⁵⁴.

Il cappuccino fra Riccardo del Monte, nel XVI secolo, si guadagnò fama nelle scienze matematiche ed astronomiche e per la rara maestria nel costruire orologi e cannocchiali. Lasciava un trattato – conservato nella Comunale di Erice – sull'arte di costruire orologi solari: gli *gnomoni* o *meridiane*, che ebbe in lui un cultore fra i più noti e apprezzati negli ambienti scientifici siciliani dell'epoca⁵⁵.

E, scorrendo ancor più rapidamente l'opera del Castronovo, di alcuni sacerdoti regolari ci limiteremo ad un cenno fugace ricordandone i soli nomi: il gesuita Natale Salerno, missionario nel remoto Bengala, trucidatovi nel 1605⁵⁶; l'agostiniano frate Antonio Toscano, teologo ed oratore, famoso nel XVII secolo in tutta la Sicilia⁵⁷; il domenicano frate Francesco Tardia, che si distinse per il potenziamento del suo convento di Monte San Giuliano e per aver raccolto in un interessante volume notizie e documenti preziosi riguardanti il suo Ordine⁵⁸.

Ci siamo dovuti limitare, per motivi di spazio, a rapidissime citazioni di nomi rappresentativi nell'ambiente ecclesiastico cittadino per formazione, sensibilità culturale, sensibilità nel colloquio sociale.

Queste doti non circolavano – generalmente – negli ambienti del sacerdozio secolare, i cui componenti, nella maggior parte, si mantenevano lontani da ogni arricchimento della propria formazione, della propria spiritualità e dal colloquio sociale, chiusi come rimanevano nella propria ristretta e limitata quotidianità.

I sacerdoti regolari avevano potuto invece, più sistematicamente e compiutamente, dedicarsi agli studi ed all'approfondimento della propria disciplina preferita. Avevano respirato e vissuto climi di ricambio viaggiando e soggiornando anche lontano. Avevano approfondito la conoscenza di uomini e cose, arricchito la propria esperienza.

Tutto ciò aveva implicato l'allontanamento e con esso il distacco materiale e spirituale dalla propria città, ritornando nella quale non potevano più riconoscersi. La loro esperienza, il loro affinamento non potevano formativamente inserirsi nella vita spirituale di un paese dove i fedeli erano rimasti sotto la guida del clero regolare la cui maggior parte era rimasta ferma ad una tradizione superata ed a una quasi totalità di preti che mai forse si erano allontanati da Monte e che nessun altro libro conoscevano tranne che il messale o il diario quotidiano.

Certo, vi furono sacerdoti che si distinsero per l'arricchimento delle chiese e la fondazione di opere di assistenza e beneficenza. Ma quanto a presenza rivolta al colloquio con la comunità, espressione verso l'esterno di interessi spirituali o culturali, prima che i rappresentanti del clero secolare si affiancassero a quello regolare e lasciassero anch'essi il segno della loro presenza, dovette passare molto tempo.

Nell'accurato elenco delle più notevoli figure steso dal Castronovo, questo clero comincia ad essere rappresentato, ma soltanto dalla seconda metà del XVIII secolo, da don Matteo Gebbia, che fu prete e forse anche *mâstru missàru*, ma che, nell'ambito cittadino, si distinse anche per essere stato architetto, intagliatore, scultore in legno e disegnatore⁵⁹.

14. Oltre ai benemeriti nella cultura e nell'arte, il cui succedersi proseguì nel tempo ed ai quali si aggiunsero benefattori, pii fondatori di chiese e di istituti di beneficenza (sarebbe lungo elencare tali personaggi), vi furono altri preti che – come accade in ogni struttura sociale, ceto e condizione – furono ricordati, sia pure per tempi non lunghi, per altri non luminosi motivi.

Ricorderemo qualche figura ed accenneremo, senza intendimenti moralisti, a qualche episodio non forse esemplare dal punto di vista sociale, soltanto per mettere in risalto una obiettiva situazione di disordine e di povertà anche culturale e spirituale, che caratterizzò e segnò lunghi momenti storici non solamente in questi luoghi.

Erano tempi di torpore della coscienza collettiva e di soggezione ad autorità istituzionalmente egoiste; tempi anche di contraddizione, di prevaricazioni animate ed organizzate dalle stesse autorità ecclesiastiche, che, percorrendo fini terreni, e legate a privilegi, furono spesso compartecipi alla supremazia dei potenti e con essi la condivisero accantonando ogni impegno cristiano e dimenticando spirito, ruolo e senso dell'autentica *missione* del clero.

Erano tempi segnati dal disordine della stessa Chiesa, secolarizzata e rappresentata da prelati che rappresentavano più il privilegio che il proprio dovere.

In questo estremo occidente di Sicilia, dati i lunghi precedenti di vita disordinata, alla vigilia della Controriforma, fatta qualche eccezione per le figure sopra ricordate, non si potevano certo trovare, fra il clero, comportamenti costantemente e diuturnamente esemplari. Né, poi, in tempi immediatamente successivi al Concilio di Trento.

Anche quando furono entrati in vigore nuovi e rigidi ordinamenti come avveniva nel tempo precedente, persistevano assai spesso in quel clero comportamenti tutt'altro che cristiani ed espressioni tutt'altro che ascetiche.

Si trattava, particolarmente, dei giovani che, come spesso accade (tranne per i regolari, i monaci per i quali, abbiamo visto, era diverso), avevano vestito l'abito talare secolare, più che per autentica *vocazione*, per godere dei privilegi riservati agli ecclesiastici o per fruire delle rendite provenienti da lasciti di famiglia, o per fruire dei privilegi di *foro*, per cui in sede penale il prete era giudicabile solamente dalla Curia Vescovile, e veniva quindi sottratto alla giurisdizione della giustizia laica.

È forse anche dal comportamento di poco esemplari religiosi, fattasi nel tempo di ogni erba un fascio, che derivò nel popolo un atteggiamento poco benevolo, o scettico, non mai però nei confronti della fede, ma nei confronti di una certa parte del clero, espresso in proverbi e modi di dire significativi e ben noti e diffusi, fra i quali uno, forse meno noto, diffuso a Monte San Giuliano e nell'agro ericino, che suonava: *i parrini sunnu li primi 'nnimici di Ddiu picchè li visteru di nùuru*.

Segni che i preti non furono tutti, in quel tempo, degni e ben noti.

Osserveremo intanto che, a Monte San Giuliano, dove fino al cadere del 1500 non si era ancora spenta la memoria del culto della Dea ericina, non furono, a quanto sembra, molti a resistere al fascino femminile.

Ora, se questa colpa era bonariamente tollerata dalla gente (*cu' si futti futti Ddiu pirduna a tutti*) ed anche, per il noto pragmatico dettame del *nisi caste saltim caute*, si chiudeva un occhio (od anche due) agli stessi alti prelati, impeto ed episodi guidati da Eros sarebbero certo passati sotto silenzio, senza pervenire alle cronache di quell'epoca e, quindi, alla memoria del nostro.

Ma quella società era ufficialmente sessuofoba: il Sesto comandamento non andava violato, e le pene erano gravissime.

Anche a Monte San Giuliano, dunque, non mancarono episodi che, per essere sortiti da tendenze sommerse e quindi trapanati all'aperto, più o meno in pubblico ed in maniera più o meno clamorosa, rimasero *sulla carta scritta*.

Certe volte sono episodi che si riterrebbero, oggi, futilmente ridicoli. Ma, in quel tempo, interveniva l'autorità competente, ecclesiastica o laica.

Dovremo limitarci a pochi episodi.

Un primo, notevole più per villana sfacciataggine che per gravità – almeno secondo il nostro tempo –, è del luglio 1572, quando un don Marco Coppola, sulla strada poco frequentata che da Porta Spada conduce a Porta del Carmine, incontra le mogli di due suoi cugini, enigmatico (ma non tanto), proruppe: *Si nun fussi pi rispettu di li mei cucini, vi dirrissi chi vi vullissi fari*⁶⁰. Entrambe inviperite, quelle lo denunciarono al Vicario Foraneo che punì, sia pur lievemente, il Coppola.

Altra serie di episodi riguarderebbe gli ecclesiastici che avevano *cattive* frequentazioni. Ve ne sono diversi casi, di diffida e minacce dell'autorità. Ma ricorderemo solamente, uno per tutti (che sono in fondo gli stessi), il caso di un chierico, Mario Corso, il quale, sotto la pena di una multa di ben 20 onze, si vide proibito di praticare o conversare tanto nella casa sua quanto altrove con Joannella Lumbaro chi è *puctana*⁶¹.

E fin qui si trattava – a quel che sembra – di approcci ad un ben determinato tipo di colloquio, o di continuazione di un... colloquio già iniziato ma... non ammesso.

Di rilevanza criminosa apparivano, poi, altri modi di comportamento.

15. Erano casi, assai più gravi, caratterizzati da imperterrita recidività nel comportamento e, nell'insieme, segno di grave disordine nel quale la Chiesa si era ridotta e navigava anche in Sicilia ed anche a Monte San Giuliano fino alla vigilia del Concilio di Trento.

Vediamo un caso-modello, esempio di una categoria esemplare.

Don Nicolò Corrao, a quel che sembra, inaugurò le sue... imprese il 10 novembre del 1564 quando, verso la mezzanotte, bussò fuori alla porta di una Francesca, moglie di un Pietro Triglia – lontano da Monte e chissà in quale riposta contrada del territorio a zappare terre o guardare pecore –, con il dichiarato scopo di *vulirla disonestari*. Quella non aprì e lui, non riuscito a forzare la porta, se ne andò ingiuriando violentemente la donna. La quale lo denunciò ed il Corrao fu condannato. A quanto sembra, a pena lieve⁶².

Per cui non desistette da altre imprese. Ed il 22 aprile 1565, seguito questa volta da amici che gli davano man forte, si portava nella casa di un'altra donna, certa Vitria Guarnotti, con duplice intenzione: violentarla e, dopo (o prima), derubarla.

Ma Vitria, aggredita dalla comitiva, cominciò ad urlare forte, poi riuscì a divincolarsi ed a scappare rifugiandosi nella casa, contigua allo stesso cortile, di una famiglia di amici che la accolsero e che serrarono la porta dell'ingresso, per difendersi anch'essi.

Gli aggressori – il Corrao a capo –, venuta meno la riuscita della prima parte del loro programma, condussero a felice compimento la seconda. Rimasti soli e padroni della casa di Vitria, portarono via *molta quantità di tela, filo, gioie ed altri attrezzi di casa e galline del valore di onze 10; e altra quantità di tela, del valore di onze due.*

Questa volta, nel foro ecclesiastico, seguì processo. La Guarnotti accusava fra l'altro il Corrao di averla già per lungo tempo perseguitata, aspettandola passare per strade e vicoli ed, a vederla, dicendole *bedda mia!* Il Corrao fu condannato al carcere e rinchiuso nel Regio Castello⁶³.

Ma dovette uscirne con il programma di altra impresa.

Ad un anno di distanza, luglio del 1566, veniva denunciato sotto l'accusa di concubinaggio con Antonella Scuderi e la figlia Franceschella. Ed anche questa volta seguirono denunce, diffide e condanne⁶⁴.

E si aggiunse anche la destituzione dall'incarico, che egli rivestiva presso la Curia Foranea, di detentore, cioè, di documenti e libri contabili. Chiaro è, per avere egli rivestito una così delicata carica, che il Corrao non doveva essere privo di solide capacità intellettuali ed organizzative. Ma, si sa: genio e sregolatezza. Il genio, in lui, poteva però totalmente mancare, e di sregolatezza esser pieno...

E riprese, infatti, come sempre, entro l'anno, con il suo comportamento maniacale.

Fu un episodio grave più dei precedenti. Il 18 giugno 1567, incontrata presso la chiesa di sant'Orsola una certa Grazia, schiava (com'erano ancora frequenti in quel secolo) della *magnifica* donna Antonina Castelli, il Corrao la conduceva *in una casetta dentro il cimitero di quella chiesa* e le faceva subire – come si legge sul documento – le conseguenze di un forzato colloquio, conclusosi con la perdita della verginità di Grazia⁶⁵.

La padrona, chiesta l'applicazione dei privilegi propri delle donne indifese, denunciò l'accaduto al Tribunale vescovile di Mazara sottolineando anche come il Corrao fosse ormai da molto tempo assai noto ai cittadini tutti come abituale colpevole di reati contro donne oneste. L'autorità ecclesiastica di Monte San Giuliano emanava subito contro l'inquietante personaggio un bando nel quale, fra l'altro, si diffidava la cittadinanza dal proteggerlo, dal dargli ospitalità, dall'aiutarlo in qualsiasi modo e per qualunque motivo.

Il Corrao intanto, compresa la gravità dei fatti addebitatigli, al fine di non aggravare la sua posizione, si presentava spontaneamente al Vescovo.

Non sappiamo a quali punizioni fu sottoposto. Certo è che, nei primi mesi del successivo anno 1658, lo troviamo impigliato, nel foro ecclesiastico, in una situazione penale non certo per lui rassicurante.